

# SEMINARI ROMANI DI CULTURA GRECA

VII, 2 - 2004



Edizioni Quasar

SEMINARI  
ROMANI  
VII - 2004

Questa pubblicazione è stampata con i contributi del Dipartimento di Filologia greca e latina dell'Università di Roma «La Sapienza» e del Dipartimento di Antichità e tradizione classica dell'Università di Roma «Tor Vergata»



© Roma 2006, Edizioni Quasar di Severino Tognon srl, via Ajaccio 43,  
I-00198 Roma; tel. 0684241993, fax 0685833591, email [qn@edizioniquasar.it](mailto:qn@edizioniquasar.it)

ISSN 1129-5953

Direttore responsabile: Luigi Enrico Rossi

Registrazione Tribunale di Roma n. 146/2000 del 24 marzo 2000

Finito di stampare nel mese di febbraio 2006 presso la Arti grafiche La Moderna, via di Tor Cervara 171 - Roma

MANUELA GIORDANO-ZECHARYA

## *Edipo a Colono: la palinodia della colpa*

In questo contributo intendo mostrare che nell'*Edipo a Colono* Sofocle aggiorna il mito di Edipo, trattando nuovamente i crimini dell'eroe secondo definizioni e argomentazioni tipiche della giurisprudenza ateniese; in questo modo la tragedia offre una riformulazione e una palinodia della colpa di Edipo secondo le *norme del diritto ateniese* sull'omicidio<sup>1</sup>.

### *Il referente mitico orale e panellenico dell'Edipo a Colono*

L'idea stessa di una 'palinodia della colpa' nell'*Edipo a Colono* evoca inevitabilmente il rapporto tra l'*Edipo re* e l'*Edipo a Colono*. La funzione della dichiarata innocenza di Edipo è stata infatti letta o come replica all'*Edipo re*, o come assoluzione necessaria all'eroizzazione. Non pochi studiosi hanno interpretato *Edipo a Colono* come risposta diretta e intenzionale a *Edipo re*, da Lesky a Knox, a Lanza in anni più recenti, arrivando spesso alla conclusione che il significato della prima tragedia si dispiega e si completa solo nella seconda<sup>2</sup>. Ad esempio, Seidensticker ha evidenziato collegamenti tra le tragedie al fine di dimostrare che Sofocle ha voluto costruire una serie di corrispondenze, di risposte a domande rimaste aperte, di ripetizioni e riprese puntuali e tematiche; la conclusione dello studioso è che Sofocle ha connesso volutamente «die beiden Stücke zu einer Einheit»<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Mi riservo di intervenire altrove, per motivi di spazio, su ulteriori aspetti collegati alla presente analisi; in particolare: le implicazioni dell'aggiornamento ateniese sul piano del discorso tragico, religioso e ideologico del quinto secolo, i confronti con altre tragedie e il rapporto con il mito epico. Questo lavoro è stato presentato nel marzo del 2005 al seminario del prof. Luigi Enrico Rossi che ringrazio insieme a tutti i partecipanti. Un ringraziamento particolare va a Giovanni Cerri e Roberto Nicolai per avermi offerto importanti occasioni di riflessione e approfondimento.

<sup>2</sup> Lanza 1986 ad esempio, in un bel contributo, legge l'*Edipo a Colono* come una rivisitazione della tragedia precedente che va presupposta secondo lo studioso sia a livello della trama che del personaggio. Questo approccio ha prodotto analisi comunque importanti, ma troppo legate a un'idea di intertestualità ristretta alla tragedia, ovvero alla produzione del singolo drammaturgo, piuttosto che al discorso mitico della *polis*, di cui la tragedia fa parte, inclusi i racconti orali, legati o meno a culti divini o eroici.

<sup>3</sup> Seidensticker 1972, p. 273.

Il presente contributo parte da un presupposto sostanzialmente diverso. Intenderò qui per 'mito' un *nucleo diegetico* da cui si dipanano e dove successivamente si incrociano varianti equivalenti. Tale nucleo diegetico è costituito da un *nome* più uno o due tratti tematici distintivi. In sintesi si può dire che il mito è la variante e che ogni variante si situa nella costellazione di varianti pre-esistenti sull'asse temporale, e contemporanee sull'asse spaziale<sup>4</sup>. Nel caso del mito tragico, credo che ogni variante vada quindi studiata in un'analisi individualizzante, come testo chiuso e in sé funzionale, ma inserita allo stesso tempo nella costellazione di varianti così definita.

In tale ermeneutica del mito come fenomeno *multiforme*, *Edipo re* e *Edipo a Colono* si possono quindi comprendere come *varianti* in parallelo di uno stesso mito panellenico consistente nel nome 'Edipo' più i tratti 'parricidio' e 'incesto', che accomunano le varianti del mito rimasteci<sup>5</sup>. Entrambe le tragedie perciò sviluppano un messaggio autonomamente valido e funzionale nel contesto di significato ateniese e in interdipendenza con la costellazione di varianti esistenti e possibili. Difficilmente, è naturale, si negherà quello che Sofocle stesso afferma: il vecchio Edipo che si imbatte nel boschetto delle Eumenidi a Colono era decenni prima il giovane uomo che a Tebe si era punito con l'accecamento e con il proclama di esilio. Rispetto alle varianti ateniesi a noi note è innegabile che *Edipo a Colono* si riferisca ad aspetti del mito sviluppati anche nell'*Edipo re*, così come in altre varianti circolanti ad Atene, tra cui vanno ricordate le *Fenicie* di Euripide, in particolare per la prospettiva che aprono su Colono alcuni anni prima dell'ultima tragedia sofoclea<sup>6</sup>.

Il mio presupposto non esclude quindi la presenza di connessioni intenzionali e non intenzionali con l'*Edipo re*, ma ne stabilisce una pariteticità rispetto alle connessioni con le altre varianti e nega che esista un legame diretto, intenzionale ed esclusivo, assimilabile ad esempio alla saga di Giuseppe nei romanzi di Thomas Mann.

Che il referente mitico non sia, ovvero non sia solo, una tragedia specifica bensì una fama 'aurale', nel senso proprio di 'per sentito dire', dell'eroe, dai caratteri panellenici è un assunto che a ben guardare suggerisce la tragedia stessa. Il primo riferimento a questa fama panellenica si trova ai vv. 220-226, in cui, dopo le serrate insistenze del Coro per conoscere l'identità dello straniero supplice, Edipo risponde:

OI. Λαῖου ἴστε τιν' ἔκγονον;  
XO. ἰού.

<sup>4</sup> La mia definizione di nucleo diegetico è precipuamente operativa; sul tema della variante, cf. Bogatirëv-Jakobson 1976. Resta chiara l'importanza primaria dell'elemento genealogico e topografico per il mito in una prospettiva esegetica che qui non prendo in considerazione.

<sup>5</sup> Su cui vedi la disamina di March 1987, pp. 120-154.

<sup>6</sup> Cf. *Phoen.* 1703-1707. Su questo punto per la verità la critica si è trovata spesso concorde, a mio avviso erroneamente, nel ritenere spurio il passo su Colono delle *Fenicie*.

OI. τὸ τε Λαβδακιδᾶν γένος;  
 XO. ὦ Ζεῦ.  
 OI. ἄθλιον Οἰδιπόδαν;  
 XO. σὺ γὰρ ὄδ' εἶ;  
 OI. δέος ἴσχετε μηδὲν ὄσ' αὐδῶ.  
 XO. ἰὼ, ὦ ἦ.  
 OI. δύσμορος.  
 XO. ὦ ἦ.  
 OI. θύγατερ, τί ποτ' αὐτίκα κύρσει;  
 XO. ἔξω πόρῳ βαίνετε χώρας. 225

Ed. Avete notizia d'un tale, figlio di Laio?  
 Co. Oh!  
 Ed. E della stirpe dei Labdacidi?  
 Co. Per Zeus!  
 Ed. Dello sventurato Edipo?  
 Co. E lui sei tu?!

Ed. Non dovete aver paura di quanto dico.  
 Co. Ahì, ahì, ahì!  
 Ed. Sorte maligna!  
 Co. Oh!

Ed. Che sta per succedere, figlia mia? 225  
 Co. Andatevene via lontano da questa terra?<sup>7</sup>

Il Coro si ritira inorridito al sentire pronunciato il nome di Edipo, evidentemente già assai tristemente noto accanto a quelli di Labdaco e di Laio. Tale identità corrisponde per loro a un reietto abominevole che è vietato accogliere e perciò gli intima di andarsene (v. 226).

Lo stesso Coro si dirà certo che Teseo accorrerà non appena udito il nome di Edipo, vv. 299-307:

OI. ἢ καὶ δοκεῖτε τοῦ τυφλοῦ τιν' ἐντροπήν  
 ἢ φροντίδ' ἔξειν, αὐτὸν ὥστ' ἔλθειν πέλας; 300  
 XO. καὶ κάρθ', ὅταν περ τοῦνόμ' αἰσθηταὶ τὸ σόν.  
 OI. τίς δ' ἔσθ' ὃ κείνῳ τοῦτο τοῦπος ἀγγελῶν;  
 XO. μακρὰ κέλευθος· πολλὰ δ' ἐμπόρων ἔπη  
 φιλεῖ πλανᾶσθαι, τῶν ἐκείνος αἰών,  
 θάρσει, παρέσται· πολὺ γάρ, ὦ γέρον, τὸ σόν 305  
 ὄνομα διήκει πάντας, ὥστε κεῖ βραδύς  
 εὐδαι, κλύων σοῦ δεῦρ' ἀφίξεται ταχύς.

Ed. Credete davvero che si dia tanto pensiero

<sup>7</sup> La traduzione è presa da Cerri, di prossima pubblicazione. L'edizione di riferimento è Pearson 1946.

di un povero cieco, da venire da me? 300

Co. Senza dubbio, non appena sappia il tuo nome.

Ed. E chi si prenderà la briga di dirglielo?

Co. Lunga è la via: e molte chiacchiere al solito corrono

tra chi la percorre; le sentirà, sta' certo,

e sarà qui. Molto, vecchio, il tuo nome 305

gira su tutte le bocche: anche fosse in letargo,

al solo udirlo, verrebbe veloce.

Infine Teseo apre il suo primo intervento dicendo (vv. 551-553):

ΘΗΣΕΥΣ

πολλῶν ἀκούων ἐν τε τῷ πάρος χρόνῳ

τὰς αἱματηρὰς ὀμμάτων διασθοράς

ἐγνωκά σ', ὦ παῖ Λαῖου, ταυῖν θ' ὁδοῖς

**Teseo**

Sentendo narrare da molti nel tempo passato

lo scempio sanguinoso dei tuoi occhi,

ho imparato a conoscerti, figlio di Laio.

Tutta la prima parte della tragedia, e in particolare i tre momenti della difesa di Edipo, attestano la conoscenza 'per sentito dire' da parte del Coro delle vicende relative al parricidio, all'incesto e alla nascita di figli dall'unione abominevole. Si tratta quindi del mito circolante non solo ad Atene ma anche in ambito panellenico, in quella forma di nucleo diegetico definita sopra, corrispondente al nome di 'Edipo' e ai tratti di 'parricida' e 'incestuoso'.

La nomea panellenica dunque, condivisa dal pubblico ateniese, vedeva in Edipo un *ἐναγής* (cioè maledetto ed empio), un pericolo vivente, contaminato e contaminatore irredimibile per la terribile natura del suo fato. Alcune testimonianze ci permettono di capire meglio la consistenza di questa fama. Lisimaco di Alessandria (I sec. a. C.) riferisce, derivandolo da Arizelo, che, dopo la morte di Edipo, i Tebani ne vietarono la sepoltura a causa dei suoi misfatti e della sua condizione di *ἀσεβής*; i suoi lo seppellirono allora a Ceo, dove poco dopo si verificarono "alcune disgrazie", *ἀτυχήματα τινα*, che portarono allo spostamento della tomba a Eteòno, sempre in Beozia, presso il santuario di Demetra, dove, su responso oracolare, venne successivamente innalzato un *Oidipodeion*<sup>8</sup>. Erodoto (4. 149. 2) racconta come gli Egidi, tribù

<sup>8</sup> Cf. schol. ad Soph. Oed. Col. 91, FGrHist 382 F 2. Il legame con Demetra è attestato anche ad Atene, presso l'Areopago, dove era nota una tomba di Edipo accanto al santuario di Demetra Chloe e delle Erinni, Paus. 1. 28. 7; schol. ad Soph. Oed. Col. 1600e. Si noti in particolare che l'Edipo a Colono stesso, v. 1600, situa il luogo in cui l'eroe trapasserà nei pressi di un santuario a Demetra Euchloos. Una tradizione attestata in Androzione, indipendente da Sofocle, situa per l'appunto la tomba di Edipo a Colono presso il santuario di Demetra Euchloos e Atena Poliouchos, apud schol.

spartana discendente da Tebe, fondarono su consiglio dell'oracolo un culto delle Erinni di Laio ed Edipo: «poiché agli uomini di questa tribù i figli non sopravvivevano. (...) dopo di ciò i bambini rimasero in vita, lo stesso (accadde) anche a Tera da parte dei discendenti di questi uomini»<sup>9</sup>. In entrambi i casi quindi la presenza di Edipo, anche una volta morto, scatena eventi nefasti, almeno in un primo momento, portando poi a una soluzione culturale che ci avvicina per altri aspetti alla situazione di Edipo a Colono.

I passi della tragedia citati sopra aprono pertanto due prospettive di grande interesse. In una prospettiva di comunicazione mitico-poetica mettono in luce e quasi testimoniano tanto i meccanismi propriamente orali della circolazione del mito quanto la sua diffusione panellenica (si veda in particolare κλύων al v. 307 e ἀκούων al v. 551 e il riferimento al v. 303 s. ai viaggiatori che fungevano da veicolo di diffusione di racconti). Dal punto di vista ermeneutico questi passi pongono in essere un riferimento esplicito, interno alla tragedia stessa, a una variante del mito di Edipo, presentata per giunta come dominante, che verrà 'criticata' e quindi trasformata nel corso del dramma. La variante iniziale è presentata attraverso il Coro, che cambierà il suo punto di vista grazie all'intervento di Teseo. Il perno tematico su cui Sofocle attiva questa trasformazione è, a mio avviso, quanto ho definito 'la palinodia della colpa'.

### *Le tre difese*

Tre sono i momenti della difesa di Edipo, due di fronte al Coro (vv. 265-274 e vv. 545-548) e uno in risposta a Creonte, pronunciato di fronte a Teseo e al Coro.

Il contesto retorico e drammatico del primo discorso è particolarmente significativo: in un momento del dramma carico di tensione, sotto il pericolo di essere scacciato da Colono, la risposta di Edipo appare peculiare nell'assumere più un tono di sfida, e quasi di minaccia, che un tono di supplica. Edipo imputa infatti ai vecchi coloniati di non comportarsi all'altezza della fama di Atene, città che rispetta gli dèi, famosa per sapere offrire salvezza a stranieri sventurati (vv. 258-262)<sup>10</sup>. Erroneamente, afferma Edipo, il Coro teme il suo

*ad Od.* 11. 271, *FGHist* 324 F 62. Sulle discordanze tra queste due tradizioni vedi Kearns 1989. Sul legame culturale tra Edipo, Demetra e le Erinni vedi Edmunds 1981, part. p. 227 ss., che persegue la ricostruzione della figura di Edipo in poesia indipendentemente dalla sua personalità culturale. Lo studioso arriva però alla discutibile conclusione di un'omologia tra la storia e il culto di Edipo e i culti vegetali, in cui l'eroe verrebbe identificato con una pianta. Tale identificazione avrebbe portato all'associazione tra autoctonia e incesto nella relazione con la madre-terra e la sua inseminazione, associazione andata perduta nelle versioni successive del mito ma ancora discernibile.

<sup>9</sup> Trad. di Izzo D'Accinni.

<sup>10</sup> Come sostiene Cairns 1993, p. 221, Edipo è un supplice atipico, che non fa mai appello all'*aidós*, ma neanche all'*ἔλεος*. C'è appunto una velata minaccia nelle parole di Edipo, il cui statuto è a metà tra *λοῖκότης* e *λοξένοσ*; la reazione di Edipo assomiglia in qualche modo a quella di Crise che alla fine della sua richiesta esorta i Danaï a rispettare gli dèi accogliendo la sua richiesta (*Il.* 1. 17-21). Vedi per questi aspetti Giordano 1999, pp. 154-158.

nome: il κλέος panellenico che lo accompagna non è veritiero e la nomea di contaminazione vivente è un errore fuorviante che non corrisponde né alla verità della sua persona né a quella delle sue azioni. Va evidenziato che il coro di vecchi coloniati, interlocutore dei discorsi di Edipo insieme a Creonte e Teseo, rappresenta la *communis opinio* ateniese, a sua volta in linea con la δῆ-μου φάτις panellenica come l'abbiamo ricostruita. Edipo è ritenuto dal Coro un individuo così riprovevole e impuro agli occhi divini e umani da rendere doveroso e giusto scacciarlo anche dopo averlo accolto (vv. 256, 277), anche se, sul piano della norma religiosa panellenica, respingere un supplice sarebbe comportamento sacrilego.

Le prime due apologie di Edipo possono leggersi sotto la doppia prospettiva di correzione di questa *communis opinio* e di discorsi di difesa esposti davanti all'Ateniese medio impersonato dal Coro, un Ateniese che avrebbe potuto far parte, ad esempio, delle giurie delle sedute eliaistiche.

Edipo non è colpevole verso i genitori, sono Laio e Giocasta i colpevoli reali, l'atto omicida non fu una sua azione, bensì ritorsione necessaria e costretta: negli eventi che lo resero tristemente noto Edipo fu elemento passivo e inconsapevole (vv. 263-274):

κάμοίγε ποῦ ταῦτ' ἐστίν, οἵτινες βάθρων  
 ἐκ τῶνδ' ἐξάραυτες εἶτ' ἐλαύνετε,  
 ὄνομα μόνον δείσαυτες; οὐ γὰρ δὴ τό γε 265  
 σῶμ' οὐδὲ τάργα τὰμ', ἐπεὶ τὰ γ' ἔργα μου  
 πεποιθότ' ἐστὶ μάλλον ἢ δεδρακότα,  
 εἰ σοὶ τὰ μητρὸς καὶ πατρὸς χρεῖη λέγειν,  
 ὧν οὐκ' ἐκφοβῆ με, τοῦτ' ἐγὼ καλῶς 270  
 ἔξοιδα· καίτοι πῶς ἐγὼ κακὸς φύσιν,  
 ὅστις παθῶν μὲν ἀντέδρων, ὥστ' εἰ φρονῶν  
 ἔπρασσον, οὐδ' ἂν ᾧδ' ἐγιγνόμην κακός;  
 ἴσῃ δ' οὐδὲν εἰδὼς ἰκόμην ἴν' ἰκόμην,  
 ὑφ' ὧν δ' ἔπασχον εἰδότην ἀπαλλύμην.

Per me dov'è tutto questo, se dopo avermi levato  
 da dove sedevo, per giunta poi mi scacciate,  
 temendo solo il suono del mio nome? Non certo 265  
 la mia persona o le mie azioni, che furono  
 in verità subite, piuttosto che compiute,  
 se dovessi dirti la storia di mio padre e di mia madre,  
 per la quale hai paura di me: questo lo so bene!  
 Perché mai sarei perverso di indole, 270  
 io che ho solo reagito a un'offesa, e seppure a freddo  
 l'avessi fatto, nemmeno così sarei stato colpevole?  
 In realtà nulla sapevo, quando arrivai dove arrivai,  
 ma chi m'offese, e sapeva d'offendere, m'ha rovinato!

Data quindi la sua integrale innocenza, su cui argomenterà di fronte a Teseo (v. 289), cacciarlo da Atene come colpevole costituirebbe un atto di empietà verso gli dèi (vv. 275-291). Le argomentazioni dell'eroe si strutturano in un crescendo che finisce per capovolgere a suo favore la paura espressa dal Coro di commettere empietà.

Nel secondo discorso, nel dialogo lirico in cui il Coro quasi estorce a forza il resoconto da Edipo che proclama l'involontarietà e l'incolpevolezza dell'incesto<sup>11</sup>, il Coro continua a incalzarlo (vv. 542-548):

XO. δύστανε, τί γάρ: ἔθου φόνον –  
 OI. τί τοῦτο; τί δ' ἐθέλεις μαθεῖν;  
 XO. πατρός;  
 OI. παπαῖ, δευτέραν ἐπαισας, ἐπὶ νόσῳ νόσον.  
 XO. ἔκανες–  
 OI. ἔκανον. ἔχει δέ μοι– 545  
 XO. τί τοῦτο;  
 OI. πρὸς δίκας τι.  
 XO. τί γάρ;  
 OI. ἐγὼ φράσω·  
 καὶ γὰρ ἄνους ἐφόνευσα καὶ ὤλεσα·  
 νόμῳ δὲ καθαρὸς, αἰδρις ἐς τόδ' ἦλθον.

Co. Infelice, e poi? Hai dato la morte...  
 Ed. Che vuoi dire? Che vuoi sapere ancora?  
 Co. A tuo padre?  
 Ed. Ah! Hai straziato la seconda piaga, dopo la prima!  
 Co. Hai ammazzato...  
 Ed. Ho ammazzato, ma ho dalla mia... 545  
 Co. Che cosa?  
 Ed. Qualche ragione.  
 Co. Quale?  
 Ed. Te lo dirò:  
 Senza intenzione ho colpito e ucciso: innocente  
 per legge, senza sapere giunsi a quel passo.

In questo passo, particolarmente controverso dal punto di vista testuale, Edipo ammette infine di aver ucciso, ma dichiara di avere una giustificazione (v. 546): ha ucciso per ignoranza (rispetto all'identità del padre; al v. 547 la traduzione è mia), è νόμῳ καθαρὸς, puro e innocente per legge. A questo punto il Coro decide di astenersi da una decisione e di attendere Teseo.

<sup>11</sup> Vv. 521-523: OI. ἤνεγκον κακώτατ', ὃ ξένοι, ἤνεγκ'. ἀέκων μὲν, / θεὸς ἴστω / τοῦτων δ' αἰθαίρετον οὐδέν. Cf. anche vv. 524-541, dove tornano termini relative all'ignoranza e all'involontarietà dell'atto.



ὅς οὔτε βλάστας πω γενεθλίου πατρός,  
 οὐ μητρὸς εἶχον, ἀλλ' ἀγέννητος τότε ἦ:  
 εἰ δ' αὐ φαίεις δύστηνος, ὡς ἐγὼ ἴφάνην,  
 ἐς χεῖρας ἦλθον πατρὶ καὶ κατέκτανον, 975  
 μηδὲν ξυνεῖς ὦν ἔδρων εἰς οὐ τ' ἔδρων,  
 πὼς ἂν τό γ' ἄκον πράγμ' ἂν εἰκότως ψέγοις;  
 (...)

ἀλλ' οὐ γὰρ οὔτ' ἐν τοῖσδ' ἀκούσομαι κακός  
 γάμοισιν οὔθ' οὖς αἰὲν ἐμφέρεις σύ μοι  
 φόρους πατρώους ἐξουειδίζων πικρῶς. 990  
 ἐν γὰρ μ' ἄμειψαι μοῦνον ὦν σ' ἀνιστορῶ·  
 εἴ τίς σε τὸν δίκαιον αὐτίκ' εἰθάδε  
 κτεῖνοι παραστάς, πότερα πυθάνοι' ἂν εἰ  
 πατήρ σ' ὁ καίνων, ἢ τίνοι' ἂν εὐθέως;

δοκῶ μὲν, εἶπερ ζῆν φιλεῖς, τὸν αἴτιον 995  
 τίνοι' ἂν, αὐδὲ τοῦνδικον περιβλέποις.  
 τοιαῦτα μέντοι καὐτὸς εἰσέβην κακά,  
 θεῶν ἀγόντων· οἷς ἐγὼ οὐδὲ τὴν πατρός  
 ψυχὴν ἂν οἶμαι ζῶσαν ἀντειπεῖν ἐμοί.

(Ed.) Ma in quanto persona non potresti accusarmi  
 d'alcun errore, per cui meritassi  
 di peccare così contro me e contro i miei.

Spiegami: se fu predetto a mio padre dall'oracolo  
 che sarebbe stato in futuro ucciso dal figlio, 970  
 con che diritto lo rinfacceresti a me,  
 ancora non nato da mio padre e mia madre,  
 che non ero stato allora nemmeno concepito?  
 Se poi nato a sventura, come in effetti nacqui,  
 venni alle mani ed uccisi mio padre, 975

senza capire che cosa né contro chi la facevo,  
 con che ragione biasimare l'atto involontario?  
 (...)

No, non si può dire ch'io abbia peccato  
 in queste nozze né nel parricidio  
 che mi rinfacci con insulto amaro. 990

Solo ad una rispondi tra le mie domande:  
 Se a te, che sei tanto giusto, s'avvicinasse un tale  
 per ammazzarti all'istante, ti metteresti a studiare  
 se non fosse per caso tuo padre, o prontamente  
 colpiresti a tua volta? Gli faresti pagare il fio, credo, 995  
 se hai cara la vita, non faresti questioni di diritto!  
 Proprio in questa disgrazia sono incappato,  
 per volere divino; nemmeno mio padre, credo,  
 se fosse ancora in vita, direbbe nulla in contrario.

Edipo dimostra che in quello che si rivelò essere parricidio egli si difese come chiunque avrebbe fatto di necessità contro un aggressore ignoto, che colpisca per primo. In secondo luogo afferma che di tutta la sua sventura sono responsabili i genitori, in particolare del parricidio il colpevole è Laio, in quanto agente che ha intrapreso e dato inizio all'azione<sup>15</sup>. La risposta degli interlocutori ateniesi corrisponde a un'assoluzione, espressa nella risposta del Coro: Edipo è *χρηστός*, gli eventi del suo passato non sono azioni criminose, ma disgrazie che meritano ricompensa. Teseo invece neppure replica<sup>16</sup>.

Diverse sono state le interpretazioni di questi tre discorsi e del tema dell'innocenza di Edipo. Alcune hanno universalizzato i valori umani che si enucleerebbero in questi discorsi. Reinhardt parla ad esempio della «verdeckte Unschuld des nach aussen Schuldigen, die höhere Reine des Befleckenden und die verborgene Weihe des Gerechneten (...)»<sup>17</sup>, in anni più recenti Slatkin ha affermato che in questi discorsi «his past acts are open to reinterpretation in the light of his "nature" (*physis*) – which, however, is absolute and unchanging. He is now what he has always been, an innocent nature confronting dimly understood and inflexible events»<sup>18</sup>. Un secondo atteggiamento, piuttosto comune, è stato quello di svalutare radicalmente la difesa di Edipo, giudicando semplicemente inaccettabili, ora per noi moderni, ora per Sofocle, ora per il pubblico ateniese le sue argomentazioni. Rosenmeyer ad esempio, pur riconoscendo un riferimento alla legislazione draconiana nella difesa, precisa

«even the most radical sophist would have flinched from openly and seriously suggesting that the killer of his father might disavow any guilt whatever. There is a strained, specious note about the plea of Oedipus, and we cannot but suspect that it went very much against the grain of conservative Athenian morality»<sup>19</sup>.

e definisce gli argomenti di Edipo un alibi pieno di paradossi e incongruità<sup>20</sup>. Nel contributo più recente alla tragedia, Bernard ribadisce il carattere precipuamente sofistico, e quindi secondo l'autore, in ultima analisi falso, de-

<sup>15</sup> Sul piano dell'incesto però Edipo risulta ugualmente *ὁ παθών*, se si trasferiscono le argomentazioni dell'omicidio *δίκαιος* su un piano più vasto del fatto criminoso in sé, un piano in cui i genitori di Edipo, per il fatto di averlo generato a dispetto dell'oracolo, hanno iniziato un'azione in ultima analisi contro lo stesso Edipo, creando una *συμφορά* di cui il figlio è la vittima.

<sup>16</sup> XO. ὁ ξεῖνος, ὄναξ, χρηστός· αἱ δὲ συμφοραὶ / αὐτοῦ παρόλεις, ἄξια δ' ἀμνηθεῖν. / ΘΗ. αἴλις λόγων· ὡς οἱ μὲν ἐξηρασμένοι / σπεύδουσιν, ἡμεῖς δ' οἱ παθόντες ἔσταμεν (vv. 1014-1017). Come nota Linforth 1952, p. 184, Teseo «has no word to say concerning Oedipus' past misdeeds, receives him as guiltless and harmless».

<sup>17</sup> Reinhardt 1933, p. 212.

<sup>18</sup> Slatkin 1986, p. 215. Nonostante i termini generici di questa affermazione, nel seguito la studiosa cerca di radicare storicamente la sua interpretazione della tragedia, concludendo che (p. 219) «Sophocles thus dramatizes the evolution of the Athenian community's moral perspective, and the challenge to, and enlargement of, its values».

<sup>19</sup> Rosenmeyer 1952, p. 96.

<sup>20</sup> Vd. Rosenmeyer 1952, p. 98.

gli argomenti di Edipo<sup>21</sup>. L'eroe riuscirebbe nel suo intento di persuadere il coro, Teseo e il pubblico ateniese della sua innocenza, ma afferma lo studioso, «Sophokles hat zahlreiche Hinweise dafür gegeben, dass dies nicht die Wahrheit ist»<sup>22</sup>. Nella difesa di Edipo Winnington-Ingram enfatizza invece il tema della ritorsione come tema tragico e religioso, più che giuridico, e sottolinea che «whether Sophocles, as a man and a citizen, accepted this morality is beside the point. What matters is how he saw retaliation as a tragic process»<sup>23</sup>.

*νόμος καθάρσις: il diritto attico come sfondo dell'Edipo a Colono*

L'interpretazione che proporrò qui si basa su un assunto e su un approccio diversi. L'assunto è che la tragedia vada spiegata nel contesto storico-giuridico ateniese di fine quinto secolo, in cui vanno determinati i significati di termini o categorie chiave usati nella tragedia, che formano il retroterra semantico a cui Sofocle si riferisce, istaurando un sistema di riferimenti diretti, scarti e ambiguità. J. P. Vernant ha notato nel 1972 la connessione tra temi tragici e pensiero giuridico affermando che «i poeti tragici utilizzano questo vocabolario giuridico giocando deliberatamente sulle sue incertezze, oscillazioni, incompiutezza (...)»<sup>24</sup>. In un libro paradigmatico per il nostro tema, G. Cerri ha mostrato la presenza delle categorie giuridiche di 'legge non scritta' e 'legge scritta' nell'*Antigone* sofoclea e nelle *Supplici* di Euripide, evidenziando una serie di riscontri nel linguaggio giuridico-politico dell'Atene contemporanea, e sostenendo che «l'individuazione di *loci similes* fuori dello stretto ambito della produzione drammatica o, in genere, poetica, è di per se stessa gravida di nuove prospettive ermeneutiche»<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Bernard 2001, p. 108 ss. Bowra 1944, p. 317, aveva espresso l'opinione opposta sulle intenzioni di Sofocle: «Sophocles seems to have thought that some might still misunderstand the nature of Oedipus' pollution and think him a criminal. He takes care to clear their minds». Bernard inoltre interpreta *Edipo a Colono* alla luce di *Edipo re*, e afferma sulla base dei fatti narrati in quest'ultima tragedia (v. 800 ss.) che l'argomentazione di ignoranza non è decisiva dal momento che Edipo sapeva bene di non conoscere chi fossero davvero i suoi genitori e che qualsiasi uomo più anziano di lui avrebbe potuto essere suo padre. Da qui ne deduce, in modo a mio avviso specioso e non necessario, che la giustificazione della legittima difesa è falsa.

<sup>22</sup> Bernard 2001, p. 120.

<sup>23</sup> Winnington-Ingram 1980, p. 264. Altrove aveva affermato che quella di Edipo è «a plea which would have absolved him in Attic law» (p. 262), ma che «we should be making altogether too much of this ground of Oedipus' defence, if it were not that the theme of retaliation is otherwise prominent in the play, and that it has implications of the first importance for tragedy and for religion» (p. 263).

<sup>24</sup> Vernant - Vidal-Naquet 1976, p. 5.

<sup>25</sup> Cerri 1979, p. 12. Si veda anche Carawan 2000 per un'indagine che ha diversi punti in comune con Vernant e Cerri, anche se non mostra di conoscerli; si veda Rossi 1999 per un'importante analisi delle *Eumenidi* dal punto di vista del processo attico.

Queste considerazioni di ordine metodologico si aggiungono nel nostro caso a un'indicazione imposta dal testo stesso che ci porta necessariamente alla realtà storica. Nella seconda difesa davanti al Coro, Edipo aveva affermato, v. 548:

νόμῳ δὲ καθαρὸς, αἰδρις ἐς τὸδ' ἦλθον.

innocente per legge, senza sapere giunsi a quel passo.

Questo è il passo in cui l'eroe dichiara la sua innocenza nel modo più esplicito, usando l'aggettivo καθαρὸς, che accanto al senso di "puro", nel linguaggio giuridico viene a designare "innocente", "esente da punizione"<sup>26</sup>. Ma è un altro il termine in questo passo a costituire una sorta di rinvio extratestuale: νόμος. Sono innocente *per legge*, afferma Edipo, ma di quale legge si tratta? Naturalmente non di quella tebana che, come abbiamo visto, gli impedisce di tornare anche da morto, escludendo quindi che lo si consideri innocente. Non si tratta neppure di una legge panellenica, dato che l'opinione comune lo condanna anzi come empio tra gli empi. Ma non è questione neanche del νόμος ateniese del tempo di Edipo: citato da Creonte, secondo cui l'Areopago stesso vieterebbe ad impuri quali Edipo di avere accesso al suolo attico. Sembrerebbe a prima vista un'incongruenza, una sorta di *lapsus*, in certo modo latente, visto che è sfuggito, a quanto mi risulta, ai commentatori<sup>27</sup>. Eppure esiste a ben guardare un *nomos* che scagiona Edipo da ogni colpevolezza: è il *nomos* ateniese del quinto secolo, le leggi in vigore *al tempo di Sofocle e del suo pubblico* in materia di omicidio<sup>28</sup>. Lungi dall'essere un anacronismo o un'incongruenza, questa rivendicazione di Edipo in nome della legislazione sull'omicidio è un segnale di straniamento e di avvicinamento allo stesso tempo: essa mira a segnalare al pubblico un cambiamento di prospettiva, da una mitico-epica a una attuale, e di orientarlo allo stesso tempo verso una comprensione diversa, ovvero ateniese, del caso dibattuto<sup>29</sup>. È insomma uno di quei «zooming devices», discussi recentemente da Sourvinou-Inwood, un meccanismo messo in atto dalla tragedia, «which had the effect of bringing the world of the play nearer, pushing the audience into relating their experiences and assumptions

<sup>26</sup> Sulla controversa ambivalenza del termine che rimanda naturalmente all'ambito rituale della purificazione dell'omicida, concordo pienamente con l'affermazione di Parker 1986, p. 367: «the legal sense is dependent on the ritual one, since in a context of murder 'pure' entails 'innocent', and there is no evidence that the meaning 'innocent' could survive dissociated from 'pure'».

<sup>27</sup> Jebb 1900, p. 95, spiega l'espressione in questo modo «because he had been struck by Laius, and was acting in self-defence».

<sup>28</sup> Sul momento storico dell'*Edipo a Colono* e sul coinvolgimento di Sofocle nei bruschi cambiamenti istituzionali della fine del quinto secolo vedi Ugolini 2000, pp. 213-230.

<sup>29</sup> Sull'anacronismo in tragedia si veda Easterling 1985 con bibliografia; mi limito a notare qui che il termine "anacronismo" appare inadatto a descrivere elementi non "mitico-epici" all'interno della tragedia.

directly to the play»<sup>30</sup>. È necessario quindi riferirci ai presupposti del pubblico ateniese per capire secondo quali parametri vada interpretata la posizione e l'innocenza di Edipo secondo lo stesso Sofocle, in particolare bisogna riferirci al νόμος del quinto secolo ateniese e all'insieme del pensiero giuridico, del dibattito e delle pratiche discorsive ad esso legati<sup>31</sup>.

Procederò a tal fine a una rapida sintesi delle istituzioni, procedure e categorie giuridiche in tema di omicidio che mi sembrano propedeutiche alla comprensione del nostro problema e quindi a una messa in parallelo di tali elementi con i discorsi di Edipo da una parte e dall'altra con le pratiche oratorie ad essi collegabili.

In primo luogo l'Areopago, le cui competenze comprendevano omicidio volontario, ferimento, avvelenamento e incendio volontari provocanti morte; pena prevista la morte o l'esilio<sup>32</sup>. Il Palladio giudicava l'omicidio involontario, ἀκούσιος, e l'omicidio "deliberato", l'omicidio βουλευόμεως, e quello di meteci, schiavi e stranieri<sup>33</sup>. Le parole chiave sono ἄκων, μὴ ἐκ προνοίας<sup>34</sup>. Il Delfinio giudicava fuori dal tempio di Apollo Delfinio situato a sud est, oltre l'Ilisso, vicino all'Olympieion, nella zona più antica di Atene<sup>35</sup>. Le sue competenze

<sup>30</sup> Sourvinou-Inwood 2003, p. 22 ss. La studiosa parla in parallelo di "distancing devices", che permettevano di trattare argomenti difficili a una distanza di sicurezza, proiettandoli cioè nel mondo eroico, questa distanziazione conferiva d'altro canto autorevolezza a quanto si svolgeva sulla scena. Per un approfondimento critico di questi aspetti vedi Giordano-Zecharya 2005. Vedi anche Cerri 1992, p. 324 e n. 54.

<sup>31</sup> Per la verità la legge areopagita citata da Creonte apre una questione ancora più ampia sul margine di novità dell'operazione di aggiornamento sofocleo anche da un punto di vista morale-religioso. Mi riservo per ragioni di spazio di intervenire altrove su questa questione.

<sup>32</sup> Cf. Demosth. 23, 22, Aristot. *Ath. Pol.* 57, 3. Le parole chiave sono: ἐκ προνοίας (anche in IG 1<sup>2</sup> 115, 11-32, citata anche in Demosth. 23, 28, 37 e 43, 57; vedi anche Aesch. *Choe.* 605) e ἐκούσιος (cf. Aristot. *Magna eth.* 1188b 29-38).

<sup>33</sup> Cf. Aristot. *Ath. Pol.* 57, 3. Βουλευόμεως indica o che l'omicidio è pianificato dal colpevole ma portato a termine da un altro, o che un altro atto dannoso è pianificato e perpetrato da un altro ma la morte provocata non era nelle intenzioni. Antifonte 1 (*contro la matrigna*) è ad esempio un caso di omicidio per avvelenamento in cui il φίλτρον che risulterà letale venne somministrato in realtà come filtro d'amore. Si veda su questo Carawan 2000 a proposito delle *Trachiniae*.

<sup>34</sup> Cantarella 1971, ripreso con ampliamenti in Cantarella 1976, pp. 105-123, ricostruendo la legge di Dracone distingue tra queste due categorie. L'omicidio μὴ ἐκ προνοίας è secondo la studiosa omicidio non premeditato, ovvero sotto la spinta dell'ira, mentre ἀκούσιος indica l'omicidio colposo, commesso per imprudenza e imperizia. Cantarella tuttavia si basa su un'interpretazione del ruolo degli efeti che Carawan 1998 ha messo in discussione con notevole acume. La distinzione tra un omicidio compiuto per istinto e uno compiuto con l'intervento della razionalità mi sembra comunque in sé valida. Al di là del suo corrispondere alla lettera della legge draconiana corrisponde certamente a un'effettiva percezione comune che la studiosa ha dimostrato almeno per il quinto e quarto secolo. Tale distinzione può indicare un parametro ulteriore per il caso di Edipo. Notoriamente infatti Edipo è un eroe fortemente caratterizzato dall'ira, come Rosenmeyer 1952 ha messo in evidenza, e nel caso del parricidio agisce anche sotto la spinta dell'ira oltre che per legittima difesa.

<sup>35</sup> Graf 1979 ha mostrato come questo dio sia collegato eminentemente alla vita civica in Atene, dove è venerato insieme ad Artemide Delfinia, e nelle città ionie. Demosth. 23, 74 chiama il Delfinio ὁ πάντων ἀγιάτατα τούτων ἔχει καὶ φρικιδέστατα, in un'espressione per la verità non del tutto perspicua ma che si può riferire al fatto che questo tribunale processa casi di omicidio ritenuti giustificabili anche sul piano divino, come ad esempio il caso di Oreste che viene nominato

sono i casi di omicidio in cui l'accusato ammette di aver compiuto il fatto ma sostiene che fosse δίκαιος, che per il momento tradurremo come giustificato<sup>36</sup>. Si tratta di omicidi avvenuti in circostanze varie: una gara atletica, in guerra, nei casi di fuoco amico, scambiando cioè un cittadino per un nemico, casi di difesa personale, uccisione di un aggressore incontrato per strada, un ladro notturno<sup>37</sup>, un amante della propria moglie, sorella, figlia, madre, concubina da cui si hanno figli liberi, un esiliato per omicidio trovato all'interno del territorio ateniese, un attentatore alla democrazia o un potenziale tiranno<sup>38</sup>. Le parole chiave sono, oltre a δίκαιος, κατὰ τοὺς νόμους, καθαρός, ἔννομος, ὄσιος<sup>39</sup>. Non ci sono pene, l'accusato risulta καθαρός, termine che come abbiamo visto designa sia innocente sia puro ritualmente<sup>40</sup>.

Possiamo a questo punto iniziare a delineare uno scenario ipotetico per cui ad Atene Edipo sarebbe stato processato al Delfinio. Nei tre discorsi compaiono a un secondo sguardo termini e categorie presenti nelle leggi ateniesi per omicidio. In primo luogo l'espressione πρὸς δίκας τι, che allude manifestamente allo stesso campo semantico di δίκαιος. L'omicidio di Edipo potrebbe entrare a pieno diritto in un caso di 'legittima difesa' (categoria come vedremo assai più controversa di quanto si pensi), di cui troviamo un'esplicita clausola in Demosth. 23. 53 ἐν ὁδῷ καθελών<sup>41</sup>. In secondo luogo l'insistenza sull'ignoranza, in αἰδρις e altrove, per cui troviamo un raffronto diretto con ἀγνοήσας di Demosth. 23. 53 in cui si tratta del 'fuoco amico'. Si tratta di un caso in cui non si può riconoscere l'identità di concittadino e commilitone della vittima per ragioni indipendenti dalla propria volontà e capacità di previsione. In modo analogo, Edipo ha ucciso un uomo ritenendolo un aggressore e un nemico non potendo prevederne l'identità di φίλος e γνωτός. L'enfasi su questo punto da parte di Edipo è naturalmente cruciale. Platone specifica infatti che non si può uccidere un genitore in auto-difesa, «nessuna legge lo ammetterebbe»<sup>42</sup>.

nello stesso passo come paradigma significativo, cf. anche Demosth. 23. 53 su Oreste come omicida archetipico assolto al Delfinio. Sull'importanza del Delfinio ad Atene, in particolare come palazzo di Egeo, vedi Robertson 1992, pp. 5-9.

<sup>36</sup> Cf. Demosth. 23. 74 ἂν τις ὁμολογῇ μὲν κτείνειν, ἐννόμος δὲ φηΐ δεδρακέναι, Aristot. *Ath. Pol.* 57. 4.

<sup>37</sup> O un ladro che agisca con violenza contro la persona o i suoi beni (Demosth. 23. 60). Su questo punto vedi Cantarella 1976, pp. 133-137.

<sup>38</sup> *Ath. Pol.* 16. 10. La legge sul Delfinio è riportata nel modo più esteso in Demosth. 23. 53: ΝΟΜΟΣ, εἰάν τις ἀποκτείνῃ ἐν ἀλλοῖς ἄκων, ἢ ἐν ὁδῷ καθελών ἢ ἐν πολέμῳ ἀγνοήσας, ἢ ἐπὶ δάμαρτι ἢ ἐπὶ μητρὶ ἢ ἐπὶ ἀδελφῇ ἢ ἐπὶ θυγατρὶ, ἢ ἐπὶ παλλακῇ, ἢ ἂν ἐπὶ ἐλευθέρους παισὶν ἔχη, τοῦτων εἴεκα μὴ φεύγειν κτείνοντα.

<sup>39</sup> Demosth. 20. 158, 9. 44, 23. 5.

<sup>40</sup> Il decreto di Demofanto del 410 (And. 1. 96-98) dichiara ad esempio l'uccisore di un traditore di Atene ὄσιος καὶ εὐαγής. Cf. anche Lyc. 125

<sup>41</sup> Seguo qui Cantarella 1976, p. 131, che traduce l'espressione "uccidendo nella strada", spiegata poi come "uccisione di un brigante, in caso di assalto per strada" (p. 132), seguendo Harpocrat. s. v. ὁδός, contrariamente a MacDowell 1963, p. 19.

<sup>42</sup> *Leg.* 869b. Mi sembra speciosa a questo proposito l'argomentazione di quanti sostengono che Edipo avrebbe potuto sospettare che dietro un uomo più anziano si poteva celare il padre.

Il riferimento reiterato all'involontarietà tanto per il parricidio che per l'incesto va letto a mio avviso in connessione con il tema dell'ignoranza, ovvero con l'impossibilità di sapere. È importante a questo proposito riferirsi alla distinzione controversa tra omicidio intenzionale e inintenzionale, ἐκούσιος οὐκ ἐκ προνοίας, da un lato, e ἀκούσιος dall'altro.

Secondo MacDowell, la distinzione tra intenzionale e inintenzionale

«is irrespective of the fate of the killed man, and it is also irrespective of the pollution incurred by the state from the shedding of blood. It thus has nothing to do with doctrines of vengeance and cleansing. It adapts the penalty for killing to the killer, and it takes into account not merely the killer's act but *his attitude of mind*»<sup>43</sup>.

Secondo Gernet, seguito da Adkins e Parker, il crimine è oggettivo e conta la *causa* della morte rispetto alla quale l'omicida inintenzionale deve mostrarsi non responsabile e non «morally innocent»<sup>44</sup>. In un recente intervento Carawan afferma in modo incisivo a proposito dell'involontarietà del delitto di Deianira nelle *Trachinie* sofoclee, che «the measure of deepest guilt is knowledge or understanding of the consequences», e che se anche l'intenzione non è presente, l'elemento da valutare è quanto effettivamente fosse in suo potere conoscere le conseguenze dell'atto<sup>45</sup>. Nel solo caso in cui le conseguenze di un atto non possano essere previste l'omicidio risulta accidentale, altrimenti rientra in quella che è per noi la categoria del 'colposo'. Perciò, se la misura della responsabilità è la conoscenza (posta cioè tra i poli dell'ignoranza – scusabile – e dell'avventatezza – colpevole) e non l'intenzione che non può essere vagliata, poiché, dice ancora Carawan, «without access to the inner mind, such reckless acts are indistinguishable from malicious intent», il significato della non intenzionalità nel caso di Edipo è legato all'impossibilità di conoscere l'identità dell'aggressore e non all'omicidio che non era in questo senso inintenzionale<sup>46</sup>.

Ma veniamo al cuore del raffronto riesaminando brevemente il Delfinio. La fisionomia di questo tribunale, che risale probabilmente alle riforme di Solone in materia di omicidio, a un secondo sguardo si rivela piuttosto complessa. Nella concezione tradizionale dell'omicidio giustificato sintetizzata sopra, la questione da dirimere durante il processo sarebbe strettamente legale, consi-

<sup>43</sup> MacDowell 1963, p. 47 (il corsivo è mio).

<sup>44</sup> Gernet 1917, pp. 349-387, ma vedi anche pp. 305-347. Adkins 1960, pp. 103-107, Parker 1983, p. 117.

<sup>45</sup> Carawan 2000, p. 214, dove aggiunge «for the law suggests that the killer who decides upon a course of events that proves fatal, without foreseeing or acknowledging that danger, is culpable for that very reason». In realtà l'enfasi sulla condanna sociale dell'imperizia e dell'imprudenza degli omicidi involontari era già in Cantarella 1971, p. 307.

<sup>46</sup> Carawan 2000, p. 227.

sterebbe cioè nel vagliare se l'omicidio fosse formalmente corrispondente ai casi previsti dalla legge sul *φόνος δίκαιος*. Questo però non sarebbe coerente con le regole procedurali ateniesi dove, come ha evidenziato Carawan, le questioni di applicabilità erano esaminate dal *βασιλεύς* che assegnava i casi di omicidio ai diversi tribunali nel corso delle udienze preliminari (*προδικασίαι*). Le questioni di applicazione della legge al caso in oggetto erano dunque già state risolte *prima* del processo<sup>47</sup>.

In secondo luogo, nei discorsi che ci rimangono, la questione dibattuta non tocca l'applicabilità o meno della legge sull'omicidio giustificato al caso dibattuto (legittima difesa, uccisione di flagrante adultero, fuoco amico etc.), come farebbe supporre invece la *communis opinio* su questo tipo di *φόνος*, ma le circostanze e le cause della morte, il 'come' e non il 'che cosa'. Tale quadro è peraltro perfettamente coerente con il funzionamento della giustizia ateniese, di cui ricorderò in questa direzione due elementi distintivi della procedura processuale. Innanzitutto le leggi in Atene non sono il contesto di comprensione del delitto, al contrario di quanto avviene nelle procedure moderne, non sono la fonte generatrice delle dinamiche processuali e interpretative, bensì fanno parte della categoria delle prove che servono a rafforzare il proprio caso. Nello specifico le leggi sono prove estranee alla *τέχνη ῥητορική, πίστεις ἄτεχνοι*, alla stregua della tortura degli schiavi, dei giuramenti e dei testimoni<sup>48</sup>. In conseguenza di ciò, nel processo, tanto la difesa quanto l'accusa si basano sulla retorica, ovvero, sulla capacità dell'oratore di persuadere i giudici della giustizia del proprio caso nel tempo del processo e per quel che ci riguarda che il vero colpevole è la vittima e non l'accusato<sup>49</sup>.

La difesa verteva sul tentativo di dimostrare che l'omicidio era il risultato delle azioni della vittima e non dell'intenzione dell'uccisore, che in realtà si è fatto scudo della legge per uccidere<sup>50</sup>, ovvero sono l'errore colpevole della vittima o altri fattori causali a costituire la causa vera della sua morte e non già un'azione iniziata o *voluta* dall'uccisore<sup>51</sup>.

Demostene afferma a proposito dell'uccisione in una competizione atletica che (23. 53):

<sup>47</sup> Cf. Aristot. *Ath. Pol.* 57. 3. Secondo la convincente ricostruzione storica di Carawan, il ricorso al Delfino appare il risultato di diversi casi in cui l'omicida veniva protetto (dalla vendetta dei parenti dell'ucciso) da statuti particolari che fissavano per iscritto norme orali vigenti nella pratica e nella morale comune.

<sup>48</sup> Cf. Aristot. *Rhet.* 1355b; 1375a, che aggiunge anche i contratti, che per la verità nel quinto secolo erano atti orali nella maggioranza dei casi.

<sup>49</sup> Si tratta nella definizione aristotelica delle *πίστεις ἔτεχνοι*, le prove argomentative, ovvero la retorica. Si ricordi naturalmente che la giustizia ateniese non prevedeva figure professionali quali avvocati o pubblici ministeri.

<sup>50</sup> L'intenzione di usare una violenza mortale non è infatti negata, si nega però che tale azione sia causa dell'autore.

<sup>51</sup> Carawan 1998, p. 122.

εἰ δ' ἐκεῖνος ἀσθενέστερος ἦν τὸν ὑπὲρ τῆς νίκης ἐνεγκεῖν πόνον, ἑαυτῷ τοῦ πάθους αἴτιον ἠγήσατο, διὸ τιμωρίαν οὐκ ἔδοκεν ὑπὲρ αὐτοῦ.

se era troppo debole per sopportare la lotta per la vittoria, la vittima stessa era considerata responsabile per le sue sofferenze e non si comminava pena per la sua morte.

Gli elementi evidenziati sopra ci riportano all'applicabilità dei νόμοι del Delfinio, in particolare l'ignoranza incolpevole dell'identità della vittima, il tema conseguente dell'involontarietà e soprattutto la legittima difesa. Tuttavia, l'elemento di raffronto che risulterà assai più cruciale per la tragedia è la difesa svolta nei discorsi a noi rimasti di un imputato. È qui infatti che emergerà con nitore quanto la riformulazione attica di Sofocle penetri nelle maglie più profonde della tragedia.

*La terza tetralogia di Antifonte e l'argomentazione di Edipo*

La terza tetralogia costituisce un testo fondamentale non solo per la comprensione degli omicidi processati al Delfinio, come ha notato Carawan, ma anche per il nostro tema. Questa tetralogia tratta infatti di un caso in cui l'accusato ha ucciso la vittima ἀμυνόμενος, ovvero per legittima difesa, un caso che cade sotto la clausola ἀρχῶν χειρῶν ἀδίκων, «è colpevole chi ha attaccato per primo»<sup>52</sup>. Si tratta insomma della stessa argomentazione usata da Edipo ai vv. 992-996. Ma le coincidenze sono rivelate dal lessico stesso. In γβ 2 l'accusato sostiene a più riprese di non essere l'agente che ha causato la morte, di non essere cioè l'uccisore: il vero agente è il morto che ha dato inizio all'azione nella quale l'accusato si è trovato coinvolto e costretto a 'reciprocare' quanto aveva subito<sup>53</sup>. È piuttosto straordinaria la coincidenza tra il giro di frase usato in Antifonte ἀπερ ἔπασχον ἀντιδρῶν e l'espressione usata da Edipo παθῶν μὲν ἀντέδρῶν al v. 271<sup>54</sup>. Una coincidenza che denota un comune serbatoio di sentenze etiche, argomentazioni tipiche e una sorta di orecchio interno al tipo di logica usata durante i processi. Cf. Antiph. γδ 3-4:

<sup>52</sup> Cf. Demosth. 23. 50: «ἀν τις τύπη τιμὰ» φησὶν «ἀρχῶν χειρῶν ἀδίκων», ὡς, εἴ γ' ἡμίνατο, οὐκ ἀδικεῖ.

<sup>53</sup> Si veda su questo punto di raffronto Adkins 1960, p. 105 s., che però lo interpreta, diversamente da me, alla luce di una nuova distinzione tra colpa obiettiva (μίσημα) e responsabilità morale. In realtà il μίσημα non è la colpa obiettiva nel senso moderno di responsabilità morale.

<sup>54</sup> Antiphon γβ 2 οἶμαι μὲν οὖν ἔγωγε οὔτε δίκαια τούτους οὐθ' ὅσα δρᾶν ἐγκαλοῦντας ἐμοί, τῶν γὰρ ἀρξάντα τῆς πληγῆς, εἰ μὲν σιδήρῳ ἢ λίθῳ ἢ ἔλῳ ἡμυνάμην αὐτόν, ἦοικον μὲν οὐδ' οὕτως - οὐ γὰρ ταῦτά ἀλλὰ μείζονα καὶ πλείονα δίκαια οἱ ἀρχόντες ἀντιπάσχειν εἰσὶ - ταῖς δὲ χερσὶ τυπόμενος ὑπ' αὐτοῦ, ταῖς χερσὶ ἀπερ ἔπασχον ἀντιδρῶν, πότερα ἦοικον. Cf. anche γδ 3-e 6.

ἀνόςια δ' ἂν ὁ γε διωκόμενος πάθοι, εἰ μήτε ἀποκτείνας ὑπὲρ τοῦ ἀποκτείναντος μήτε ἄρξας ὑπὲρ τοῦ ἄρξαντος φονεὺς ἔσται. (...) νῦν δὲ καὶ ὁ ἀμυνόμενος τύπτειν καὶ οὐκ ἀποκτείνειν διανοηθεὶς ἤμαρτεν, εἰς ἃ οὐκ ἠβούλετο πατάξας. τῆς μὲν οὖν πληγῆς βουλευτῆς ἐγένετο, τὸν δὲ θάνατον πῶς ἂν ἐπεβούλευσεν, ὃ γε ἀκουσίως ἐπάταξεν;

Carawan sostiene che il *φόνος δίκαιος* significa essenzialmente uccisione retributiva. Io direi uccisione secondo la *δίκη*: nei casi dell'omicidio giustificato infatti è possibile ravvisare l'attività di *δίκη*, nel senso di legge di reciprocità e di ritorsione che impone e regola che l'equilibrio rotto da un atto ingiusto venga ristabilito. Così a un comportamento criminoso di aggressione, che vada contro la *δίκη*, risponde necessariamente una reazione che bilanci secondo il principio di reciprocità quella dell'iniziatore, *anche senza la volontà dell'uccisore*. La ritorsione è perciò regolata dalla giustizia-*δίκη*, l'omicidio non è causato dall'omicida, è la vittima che ha commesso l'errore e non l'accusato. Ma la *δίκη* è una legge cosmica che «vincola gli elementi ed i fenomeni a rendersi giustizia gli uni con gli altri», e si definisce quindi come un principio, immanente alla realtà, che esula dalla volontà individuale<sup>55</sup>. In relazione al principio di *δίκη* si spiega a mio avviso l'apparente contraddizione teorica di una 'azione nella passività', poiché l'aggressore *costringe* l'agredito a difendersi e a colpire a sua volta, ma colpisce, e uccide stretto dalla necessità della ritorsione, dell' *ἀντιδρᾶν*, costrizione che lo pone nella condizione di vittima e non di agente<sup>56</sup>.

I seguenti passi illustrano molto chiaramente questo meccanismo di azione re-azione ritorsiva costretta:

γδ 3 ὁ ἄρξας τῆς πληγῆς φονεὺς γίγνεται. οὗτος γὰρ ἠνάγκασε τὸν τε ἀμυνόμενον ἀντιτύπτειν τὸν τε πληγέντα ἐπὶ τὸν ἱατρὸν ἔλθειν.

γδ 6 οἰκείον δὲ [καὶ] τὸ ἀμάρτημα τῷ ἄρξαντι μάλλον ἢ τῷ ἀμυνόμενῳ ἔστιν. ὁ μὲν γὰρ ἂ ἐπασχεν ἀντιδρᾶν ζητῶν, ὑπ' ἐκείνου βιαζόμενος ἐξήμαρτεν· ὁ δὲ διὰ τὴν ἑαυτοῦ ἀκολασίαν πάντα δρῶν καὶ πάσχων, καὶ τῆς ἑαυτοῦ καὶ τῆς ἐκείνου ἀμαρτίας <αἰτίος ὢν> δίκαιος φονεὺς εἶναι ἔστιν. ὡς δὲ οὐδὲ κρείσσονως, ἀλλὰ πολὺ ὑποδεεστέρωσ ὢν ἐπασχεν ἡμύετο, διδάξω. ὁ μὲν ἰβρίζων καὶ παρῶν ὄντων πάντ' ἔδρα καὶ οὐδὲν ἡμύετο· ὁ δὲ μὴ πάσχειν ἀλλ' ἀπωθεῖσθαι ζητῶν, ἃ τε ἐπασχεν ἀκουσίως ἐπασχεν, ἃ τ' ἔδρασε τὰ παθήματα βουλάμενος διαφυγεῖν ἐλασσόνως ἢ κατ' ἀξίαν τὸν ἄρξαντα ἡμύετο, καὶ οὐκ ἔδρα.

<sup>55</sup> Cerri 1995, p. 463. La stessa *δίκη* si applica al campo erotico, come è testimoniato nell'*inno ad Afrodite* di Saffo, in cui ai doni e all'amore dell'amante l'amato risponderà in modo uguale, *anche se non lo vuole*.

<sup>56</sup> Se la mia interpretazione di omicidio *δίκαιος* come omicidio "secondo *δίκη*" è corretta questo proverebbe la persistenza dell'idea di *δίκη* come legge di reciprocità per tutto il periodo classico e oltre, contrariamente alla sua restrizione alla mentalità arcaica, come comunemente si crede. Naturalmente l'argomentazione necessita di un ampliamento, che non posso intraprendere nei limiti di questo contributo. Vedi Cerri 1995 con bibliografia e Havelock 2003.

Insieme al tema dell' *ἀντιδρᾶν*, della ritorsione, e strettamente legato ad esso, si enuclea dunque il tema della *costrizione* su cui insiste lo stesso Edipo implicitamente ed esplicitamente<sup>57</sup>. L' *ἀνάγκη* è sostenuta dal meccanismo di *δίκη* nella norma arcaica e classica della reciprocità, ed entra in opera trasformando l'agente in vittima, facendo dell'omicidio una *συμφορά* rispetto alla quale non c'è *ἀδικία*, ovvero errore colpevole, da parte dell'omicida.

Chi commette *ἀδικία* è dunque l'aggressore, nonostante le conseguenze che verranno in questa catena di eventi da lui iniziata. L'accusato non è l'iniziatore, non è la fonte dell'azione, la fonte dell'azione è nella vittima<sup>58</sup>. È questo l'elemento che intende scagionare tanto l'accusato di Antifonte quanto Edipo; questo elemento di comparazione illumina in modo ineludibile quanto a fondo la difesa di Edipo sia stata costruita da Sofocle attraverso gli strumenti attuali del diritto attico, offrendo una versione volutamente attualizzata del caso del figlio di Laio<sup>59</sup>.

### Teseo ed Edipo

Il personaggio di Teseo in questa tragedia è stato ben analizzato in diversi contributi come proiezione ideale dell'identità ateniese e catalizzatore di virtù civiche: umanità, magnanimità, rispetto e compassione per i deboli, i supplici, i rifugiati e i perseguitati<sup>60</sup>. Non sono invece stati messi in rilievo alcune somiglianze nelle biografie di Teseo ed Edipo che nel nostro contesto assumono a mio parere un particolare significato. Entrambi sono stranieri (Teseo è infatti di Trezene in Peloponneso, non lontano da Corinto), entrambi cresciuti lonta-

<sup>57</sup> Cf. anche vv. 521, 964. In questi versi Edipo si riferisce, in modo diretto o indiretto, all'involontarietà delle sue azioni e alla costrizione. Il legame tra involontarietà e costrizione (e tra volontarietà e non-costrizione) è esaminato in Cantarella 1976, pp. 111-123, nel contesto del pensiero giuridico e filosofico arcaico e classico.

<sup>58</sup> L'argomentazione di non-agentività è presente anche nella seconda tetralogia, in cui un ragazzo viene ucciso dal lancio di un giavellotto nel corso di esercitazioni. Il difensore, il padre dell'uccisore, asserisce a più riprese che la morte del ragazzo è causata dalla vittima stessa e non da chi ha lanciato il giavellotto fatale (ad es. ββ 8, 9). Troviamo anche in questa tetralogia l'argomento dell' *εὐσέβεια* implicita nell'assoluzione opposta al comportamento *ἀνόσιον* implicito in un'eventuale condanna. Il termine "agentività" è la traduzione proposta da Duranti dell'inglese *agency*, e indica «la proprietà di quegli enti che (i) hanno un certo grado di controllo sulle loro azioni, (ii) le cui azioni hanno un effetto su altri enti (e a volte su se stessi), e (iii) le cui azioni sono oggetto di valutazione» (Duranti 2004, p. 158; cf. *ibid.* per bibliografia e per le applicazioni del concetto in linguistica e in antropologia).

<sup>59</sup> Ci sono ancora diversi elementi comuni, ad esempio l'argomentazione sostenuta da Edipo ai versi 282-283 dell'empietà conseguente a una considerazione di colpevolezza trova numerosi e precisi paralleli ancora nelle tetralogie, dove l'ipotesi di venir condannato come colpevole viene coerentemente definita in più luoghi οὔτε δίκαια οὔτε νόια, ἀνόσιον (γβ 2, 7): καθαρῶ μὲν <γάρ> μοι τῆς αἰτίας ὄντι φόνον ἐπικαλοῦντες, ἀποστεροῦντες δέ με τοῦ βίου ὃν ὁ θεὸς παρέδωκε μοι, περὶ τὸν θεὸν ἀσεβοῦσιν· ἀδίκως δὲ θάνατον ἐπιβουλεύοντες τὰ τε νόμιμα συγχέουσι φωνῆς τέ μου γίγνονται· ἀνοσίως δ' ἀποκτεῖναι ἡμᾶς με πείθοντες καὶ τῆς ἡμετέρας εὐσεβείας αὐτοὶ φωνῆς εἰσίν.

<sup>60</sup> Blundell 1993, Donini 1986, Walker 1995, pp. 171-193.

no dal padre naturale e segnati da una paternità incerta anche se in modo diverso<sup>61</sup>. Ma un altro aspetto della figura di Teseo, sfuggito alle interpretazioni del personaggio, sembra assai più rilevante per questa tragedia. Mi riferisco alla parte del mito di Teseo che lo connette al Delfinio. L'episodio si collega all'arrivo di Teseo ad Atene, evento particolarmente significativo nell'immaginario ateniese, narrato in Bacchyl. XVII<sup>62</sup>, arrivo che, come Plutarco ci informa, venne fissato all'VIII di Ecatombeone, e al suo insediamento nel palazzo di Egeo<sup>63</sup>. Il palazzo di Egeo non è altro che il *delphinion*, il tempio dedicato ad Apollo, che lo collega alla festa apollinea degli *Hekatombaia* da cui si nomina il primo mese, originariamente collegato all'iscrizione degli efebi<sup>64</sup>. Ma le analogie sono ancora più importanti e forse non solo 'casuali' per quanto riguarda i tipi di omicidi compiuti da Teseo. Pausania 1. 28. 10 fa di Teseo il primo imputato del Delfinio, dopo aver riferito l'*aition* del tribunale del Palladio, connesso all'omicidio involontario di Demofonte, figlio dello stesso Teseo e Fedra, passa così alla descrizione del Delfinio:

Al Delfinio si trattano istituzionalmente i processi per gli omicidi che sostengono di aver agito legittimamente. Una ragione del genere presentò Teseo, quando uccise Pallante e i suoi figli che gli si erano ribellati, e fu assolto. Prima dell'assoluzione di Teseo era regola generale che l'omicida o andasse in esilio o, se restava in Atene, subisse una morte secondo la legge del taglione<sup>65</sup>.

Secondo un'altra tradizione presso il Delfinio Teseo viene assolto dagli omicidi compiuti sulla strada che collegava Trezene e Atene, ai danni di Scirone e di Sini, briganti che infestavano questa strada<sup>66</sup>. L'analogia con Edipo in questo caso è suggerita anche dalle circostanze dell'omicidio, che richiama

<sup>61</sup> Egeo infatti non espone propriamente Teseo ma lo lascia alle cure del nonno Pitteo (ma si ricordi che forse Etra si era unita nell'isola sacra con Poseidone o forse con entrambi) e lascia dei segni di riconoscimento, la spada e i sandali.

<sup>62</sup> Vedi su questo elemento Robertson 1992, pp. 4-11; Sourvinou-Inwood 1979, pp. 18-58.

<sup>63</sup> Plut. *Thes.* 12. 2, 36. 5.

<sup>64</sup> Sul *delphinion* come tempio-palazzo di Egeo: Plut. *Thes.* 12. 4-6, 14. 1.; Paus. 1. 19. 1 «dopo il tempio di Zeus Olimpio, a poca distanza, c'è la statua di Apollo Pizio; e c'è anche un altro santuario di Apollo denominato "Delfinio". A proposito di questo tempio si narra che, quando esso era ultimato a eccezione del tetto, Teseo giunse in città ancora sconosciuto a tutti, e poiché portava una veste lunga fino ai piedi e aveva la chioma elegantemente pettinata, quando arrivò in prossimità del tempio di Apollo Delfinio, quelli che lavoravano al tetto canzonandolo gli domandarono come mai, vergine ormai matura per le nozze, s'aggrasse così tutta sola. Teseo non diede loro alcun segno di risposta, ma – come si racconta – sciolse i buoi dal carro che essi tenevano lì vicino e li scagliò più in alto del tetto del tempio che quelli stavano costruendo». Particolare del mito riferito solo da Pausania.

<sup>65</sup> ἐπὶ Δελφίνῳ δὲ κρίσις καθέστηκεν ἐργάσασθαι φόνον σὺν τῷ δικαίῳ φαρμένῳ, ὁποῖόν τι καὶ Θησεύς παρεχόμενος ἀπέφυγεν, ὅτε Πάλλαντα ἐπαναστάντα καὶ τοὺς παῖδας ἔκτειλε; πρότερον δὲ πρὶν ἢ Θησεύς ἀφείθη, καθεισθῆκει πᾶσι φεύγειν κτείναντα ἢ κατὰ ταῦτα θνήσκειν μένοντα.

<sup>66</sup> *El. M.* 359. 4.

no la clausola *καθελών ἐν ὄδῳ* di Demostene 23. 53 citato sopra<sup>67</sup>. L'analogia è vieppiù interessante, ancorché casuale, se si ricorda come in tutti e tre i casi si tratti di consanguinei di Teseo. Sini era infatti parente di Pitteo, e Scirone, in una variante del mito, era suo cugino (figlio di Enioche figlia di Pitteo)<sup>68</sup>. Ma anche Pallante era zio paterno di Teseo, e suoi cugini quindi i Pallantidi, uccisi tutti da Teseo per la loro rivolta seguita alla morte di Egeo<sup>69</sup>.

Da questo *dossier* biografico possiamo concludere che la solidarietà di Teseo con Edipo si basa a livello di elaborazione mitica su una convergenza coerente tra un processo di attualizzazione ateniese della figura di Edipo e un approccio tipico del pensiero giuridico ateniese della seconda metà del quinto secolo che valuta il reato nell'elemento soggettivo separatamente da quello oggettivo, istituendo gradi diversi di responsabilità. In questo processo Teseo appare una figura chiave proprio per la valutazione dell'omicidio, anche in virtù di quelle varianti mitiche attivate non prima della fine del sesto secolo che riguardano gli omicidi da lui commessi e collegati proprio al Delfinio<sup>70</sup>. Teseo rappresenta anche, per quanto implicitamente, il garante della 'legge scritta' e quindi della democrazia ateniese nel senso di ordinamento basato su regole stabilite per tutti indistintamente, un ruolo che lo caratterizza, come ha ben visto Cerri, anche nelle *Supplici* di Euripide<sup>71</sup>. Egli è qui un ponte tra il mondo tebano, dove Edipo continua a vivere nel tempo del 'passato assoluto' e della irrevocabilità dell'azione, e una diversa dimensione che la figura di Teseo indica al Coro (e quindi agli Ateniesi stessi). È una dimensione del presente ateniese, dove le azioni possono essere comprese in una nuova prospettiva, che riscatta Edipo dalla colpa, ne permette l'accoglienza e in cui l'eroe può divenire innocente, innocente per legge ateniese.

<sup>67</sup> Cf. anche *apud* schol. ad Demosth. 23. 74; Plut. *Thes.* 12. 1.

<sup>68</sup> Paus. 1. 37. 4; Plut. *Thes.* 25. 6.

<sup>69</sup> Apollod. *Epit.* 1. 11. Si ricordi che per entrambi gli omicidi c'è una variante che attesta la purificazione di questi omicidi: per i Pallantidi si reca un anno a Trezene, Paus. 1. 22. 1, per Sini si purifica presso l'altare di Zeus Milichio, dove è purificato dai Fitalidi, Paus. 1. 38. 4.

<sup>70</sup> Robertson 1992, p. 9, considera i processi di Teseo al Delfinio come un'aggiunta secondaria. La superiorità delle fonti però non deve farci pensare a un'età tarda: naturalmente il mito è secondario alla 'creazione' del Delfinio come tribunale per omicidi giustificati e la sua associazione con Teseo è quindi ancora più significativa.

<sup>71</sup> Cerri 1979, pp. 79-94 e *passim*.

## BIBLIOGRAFIA

- A. W. H. Adkins, *Merit and Responsibility. A Study in Greek Values*, Oxford 1960
- W. Bernard, *Das Ende des Ödipus bei Sophokles. Untersuchungen zur Interpretation des "Ödipus auf Kolonos"*, München 2001
- M. W. Blundell, *The Ideal Athens in 'Oedipus at Colonus'*, in A. H. Sommerstein - S. Halliwell - J. Henderson - B. Zimmermann (eds.), *Tragedy, Comedy and the Polis. Papers from the Greek Drama Conference*, Bari 1993, pp. 287-306
- P. Bogatirëv - R. Jakobson, *Il folklore come forma di creazione autonoma*, in D. Carpitella (cur.), *Folklore e analisi differenziale di cultura*, Roma 1976, pp. 163-183
- C. M. Bowra, *Sophoclean Tragedy*, Oxford 1944
- P. Burian, *Suppliant and Saviour: Oedipus at Colonus*, «Phoenix» 28, 1974, pp. 408-429
- D. L. Cairns, *Aidos. The Psychology and Ethics of Honour and Shame in Ancient Greek Literature*, Oxford, 1993
- E. Cantarella, *Phonos me ek pronoias Contributo alla storia dell'elemento soggettivo nell'atto illecito*, «Symposion» 1971, Köln - Wien 1975
- E. Cantarella, *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*, Milano 1976
- E. Carawan, *Rhetoric and the Law of Draco*, Oxford 1998
- E. Carawan, *Deianira's Guilt*, «TAPhA» 130, 2000, pp. 189-237
- G. Cerri, *Legislazione orale e tragedia greca. Studi sull'Antigone di Sofocle e sulle Supplici di Euripide*, Napoli 1979
- G. Cerri, *La tragedia*, in G. Cambiano - L. Canfora - D. Lanza (curr.), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I 1, Roma 1992, pp. 301-334
- G. Cerri, *Cosmologia dell'Ade in Omero, Esiodo e Parmenide*, «PP» 50, 1995, pp. 437-467
- G. Cerri, in G. Avezù - G. Guidorizzi, *Sofocle. Edipo a Colono*, trad. di G. Cerri, Milano, di prossima pubblicazione
- G. Donini, *Sofocle e la città ideale*, «ASNP», s. III 19, 1986, pp. 449-460
- A. Duranti, *Il fare del linguaggio*, in S. Beta (cur.), *La potenza della parola. Destinatari, funzioni, bersagli*, Firenze 2004, pp. 149-166
- P. E. Easterling, *Anachronism in Greek Tragedy*, «JHS» 105, 1985, pp. 1 - 10
- L. Edmunds, *The Cults and the Legend of Oedipus*, «HSCP» 85, 1981, pp. 221-238
- L. Gernet, *Recherches sur le développement de la pensée juridique et morale en Grèce*, Paris 2001<sup>2</sup> (ed. or. 1917)
- M. Giordano, *La supplica. Rituale, istituzione sociale e tema epico*, Napoli 1999
- M. Giordano-Zecharya, *Tragedia greca, religione e riduzionismi. Un bilancio critico a proposito di un nuovo studio di C. Sourvinou-Inwood*, «QUCC» 2005, in corso di stampa
- F. Graf, *Apollon Delphinios*, «MH» 36, 1979, pp. 2-22
- J. Griffin (ed.), *Sophocles Revisited. Essays Presented to Sir Hugh Lloyd-Jones*, Oxford 1999
- E. A. Havelock, *Dike. La nascita della coscienza*, Roma - Bari 2003<sup>2</sup>
- R. C. Jebb, *Sophocles, II, The Oedipus Coloneus*, Cambridge 1900<sup>3</sup>
- E. Cairns, *The Heroes of Attica*, London 1989
- B. M. W. Knox, *The Heroic Temper. Studies in Sophoclean Tragedy*, Berkeley - Los Angeles 1964
- D. Lanza, *Edipo rivisitato da Sofocle*, in B. Gentili - R. Pretagostini (curr.), *Edipo, Il teatro greco e la cultura europea*, Roma 1986, pp. 27-41 = *La disciplina dell'emozione. Un'introduzione alla tragedia greca*, Milano 1997, pp. 211-226

A. Lesky, *Die tragische Dichtung der Hellenen*, Göttingen 1956; 1972<sup>3</sup>  
 I. M. Linforth, *Religion and Drama in Oedipus at Colonus*, Berkeley - Los Angeles 1951  
 D. M. MacDowell, *Athenian Homicide Law in the Age of the Orators*, Manchester 1963  
 J. R. March, *The Creative Poet. Studies on the Treatment of Myth in Greek Poetry*, London 1987  
 R. Parker, *Miasma*, Oxford 1986  
 A. C. Pearson, *Sophoclis fabulae*, Oxford 1946  
 K. Reinhardt, *Sophokles*, Frankfurt am Main 1933; 1976<sup>4</sup> (tr. it. Genova 1989)  
 N. Robertson, *Festivals and Legends: The Formation of Greek Cities in the Light of Public Ritual*, Toronto - Buffalo - London 1992  
 T. G. Rosenmeyer, *The Wrath of Oedipus*, «Phoenix» 6, 1952, pp. 92-112  
 L. Rossi, *Strategie oratorie nelle Eumenidi di Eschilo*, «SemRom» 2, 1999, pp. 199-212  
 B. Seidensticker, *Beziehungen zwischen den beiden Oidipusdramen des Sophokles*, «Hermes» 100, 1972, pp. 255-274  
 L. Slatkin, *Oedipus at Colonus: Exile and Integration*, in J. P. Euben (ed.), *Greek Tragedy and Political Theory*, Berkeley 1986, pp. 210-221  
 C. Sourvinou-Inwood, *Theseus as Son and Stepson. A Tentative Illustration of Greek Mythological Mentality*, London 1979  
 C. Sourvinou-Inwood, *Tragedy and Athenian Religion*, Boston 2003  
 G. Ugolini, *Sofocle e Atene. Vita politica e attività teatrale nella Grecia classica*, Roma 2000  
 J.-P. Vernant - P. Vidal-Naquet, *Mito e tragedia nell'antica Grecia. La tragedia come fenomeno sociale, estetico e psicologico*, Paris 1972 (tr. it. Torino 1976)  
 H. J. Walker, *Theseus and Athens*, Oxford 1995  
 R. P. Winnington-Ingram, *Sophocles. An Interpretation*, Cambridge 1980

Università della Calabria